

IL VALORE DEGLI ZIZZIT (LE FRANGE DEL MANTELLO)

Il valore taumaturgico delle frange rituali ebraiche, denominate tzitzit, costituisce un elemento profondamente radicato nella tradizione testuale ebraica, sviluppatosi attraverso un dialogo continuo tra la letteratura biblica, talmudica, midrashica e mistica. La taumaturgia, in questo contesto, non va intesa come una forma di magia operativa e autonoma, bensì come la capacità, divinamente concessa e canalizzata attraverso la precisa osservanza di un comandamento (mitzvah), di operare una protezione attiva, una trasformazione interiore e un intervento nel corso degli eventi a favore del devoto. Questo potenziale soprannaturale è intrinsecamente legato alla natura stessa dell'oggetto rituale, alla sua fabbricazione, alla sua osservanza visiva e all'intenzione (kavanah) di colui che le indossa. L'analisi delle fonti fornite rivela una stratificazione di significati e funzioni che conferiscono agli tzitzit un ruolo unico nel panorama delle pratiche ebraiche, travalicando la mera funzione mnemonica o simbolica per assumere i connotati di uno strumento spirituale dinamico e potente.

Il fondamento biblico del precetto si trova nel Libro dei **Numeri** (15:37-41), dove il comando divino è esplicitamente correlato a una dinamica cognitiva e spirituale attiva: "Parlate ai figli d'Israele e dite loro di farsi, di generazione in generazione, tzitzit agli angoli delle loro vesti... E le vedrete e ricorderete tutti i comandamenti del Signore e li metterete in pratica". Il verbo "vedere" (וראיתם) **non indica una percezione passiva, ma un atto intenzionale di osservazione che innesca il meccanismo del ricordo** e, conseguentemente, dell'azione. La tradizione rabbinica ha interpretato questo nesso visivo-mnemonico-pratico in termini di efficacia spirituale concreta. La visione degli tzitzit diventa il catalizzatore per un processo interiore che ha un effetto protettivo tangibile. Questo è evidenziato in modo paradigmatico nel trattato talmudico Menachot (44a), un passaggio citato e richiamato in moltissime delle fonti in esame. La narrazione, presentata a supporto dell'insegnamento di Rabbi Natan secondo cui nessun comandamento, per quanto "leggero", è privo di una ricompensa in questo mondo e nel prossimo, racconta di un uomo "che era scrupoloso nell'osservanza del comandamento degli tzitzit". Sentito parlare di una prostituta di eccezionale bellezza e costo, la raggiunge e, nel momento cruciale, mentre è seduto sul suo letto, le quattro frange "si alzarono e gli colpirono il volto". Questo intervento fisico immediato, descritto con il verbo טפחו (battere, schiaffeggiare), provoca in lui un risveglio traumatico della coscienza: gli tzitzit si trasformano da oggetto passivo in soggetto attivo, agendo come testimoni accusatori ("divennero come quattro testimoni") che gli ricordano la sua identità e i suoi obblighi. L'uomo fugge, salvandosi dalla trasgressione. La prostituta stessa, impressionata, segue le sue orme, si converte e lo sposa. Questo racconto non è un'allegoresi morale, ma la descrizione di un evento miracoloso presentato come fatto storico esemplare. La taumaturgia qui è esplicita: l'oggetto rituale,

in virtù della scrupolosità con cui è stato osservato, acquisisce un'agenzia propria e interviene nel mondo fisico per alterare il corso degli eventi e proteggere l'anima di chi lo indossa dal peccato. È la ricompensa terrena immediata per l'osservanza fedele.

Oltre a questo intervento straordinario in situazioni di crisi estrema, agli tzitzit è attribuita una funzione apotropaica continua, ossia di allontanamento sistematico delle influenze negative e dei pensieri peccaminosi. Questa funzione è istituzionalizzata nella liturgia quotidiana attraverso l'inclusione del passo biblico degli tzitzit nella recita dello Shema. La discussione in Berakhot (12b) spiega le ragioni di questa inclusione, elencando cinque elementi cruciali contenuti nella pericope: il comandamento degli tzitzit stesso, il ricordo dell'Esodo dall'Egitto, l'accettazione del giogo del Regno dei Cieli quindi dei comandamenti e, significativamente, "un rimedio contro il pensiero eretico e un rimedio contro il pensiero peccaminoso" (מרפא לדעת מינים ולהרהור עבירה). La recitazione rituale del testo, unita all'atto fisico di afferrarne le frange durante la lettura, non è quindi una semplice commemorazione, ma una pratica terapeutica e protettiva per la psiche e l'anima. Essa costituisce un baluardo attivo contro le forze destabilizzanti dell'eresia (minut) e dell'istinto al male (yetzer hara), in particolare contro le tentazioni di natura sessuale, come implicitamente confermato dal racconto di Menachot. Il "vedere" prescritto dalla Torah diventa, nella pratica liturgica, un "toccare" e un "baciare" devozionale, un gesto affettivo che trasforma la fredda osservanza in un canale di grazia e protezione. Questo aspetto è rafforzato dal significato mistico attribuito al filo di tekhèlet, che era di colore blu-azzurro che originariamente doveva essere parte delle frange. Un insegnamento rabbinico fondamentale, citato in varie forme (ad esempio in Menachot 43b o nel Sifrei), stabilisce una catena simbolica che conduce direttamente alla divinità: "Poiché il tekhèlet somiglia al mare, il mare somiglia al cielo, e il cielo somiglia al Trono della Gloria". Rabbi Meir commenta: "Chiunque sia scrupoloso nell'osservanza del comandamento degli tzitzit, gli è accreditato come se avesse accolto la Presenza Divina (Shekhinah), poiché dice: 'e le vedrete': questo insegna che **gli tzitzit sono paragonate alla Shekhinah**". La contemplazione del tekhèlet non è dunque un semplice esercizio di meditazione analogica; è un atto che, attraverso una somiglianza ontologica, stabilisce una connessione reale e protettiva con la fonte ultima di ogni santità e potere. La taumaturgia qui opera su un piano metafisico: l'oggetto fisico, attraverso il suo colore, diventa una lente o un portale che attira e riflette la luce divina, creando uno spazio sacro e protetto attorno a chi lo indossa e lo osserva con la giusta intenzione.

La dimensione numerologica e intenzionale fornisce un ulteriore strato di potenza taumaturgica. La ghematrià, il calcolo del valore numerico delle lettere ebraiche, applicata alla parola ציצית produce il numero 600. Aggiungendo gli otto fili e i cinque nodi di ogni frangia (un calcolo spesso citato, ad esempio in Menachot 39b o in commenti come quello del Ba'al ha-Turim), si ottiene 613, il numero

tradizionale dei comandamenti della Torah. Questo non è un semplice espediente mnemonico o un gioco intellettuale. Nell'ermeneutica rabbinica e soprattutto nella sensibilità mistica popolare, l'identità numerica stabilisce un'identità sostanziale e attiva. gli tzitzit non rappresentano simbolicamente tutti i comandamenti; gli tzitzit sono, in potenza, tutti i comandamenti. Indossarle significa quindi simbolicamente, ma anche efficacemente, avvolgersi nell'intera Torah, attirandone la protezione integrale e il merito. Questo concetto è espresso in preghiere e formule di kavanah che accompagnano l'atto di indossare il tallit-tallèt. Una di queste, ampiamente diffusa, recita: "Sia volontà dinanzi a Te, Signore Dio mio e Dio dei miei padri, che la mitzvah degli tzitzit sia considerata davanti a Te come se io l'avessi adempiuta in tutti i suoi particolari, le sue minuzie, le sue intenzioni, e le 613 mitzvot che da essa dipendono". La formula è rivelatrice: l'osservanza di questo singolo precetto, se compiuta con la massima intenzione e consapevolezza, viene a valere come se fosse l'adempimento di tutta la Legge. È una taumaturgia di sostituzione e moltiplicazione dell'efficacia, dove un atto concentrato e devoto assorbe in sé il valore e la forza protettiva dell'intero sistema normativo. L'intenzione (kavanah) è la chiave di volta di questo meccanismo. Fonti halakhiche come il Mishnah Berurah (8:19) sottolineano la necessità di avere un'intenzione specifica durante l'avvolgimento nel tallit-tallèt, "oltre all'intenzione generica di adempiere al comandamento degli tzitzit ". Questa **kavanah** (cioè volontà e presa in carico col cuore) aggiuntiva spesso include proprio la consapevolezza del loro ruolo protettivo, del loro significato mistico e della loro connessione con tutti i comandamenti. **Senza questa intenzione cosciente, l'azione rischia di rimanere un gesto vuoto, privato della sua pienezza di efficacia spirituale.** Non è magia. Le credenze popolari e le pratiche devozionali hanno esteso e articolato ulteriormente questo potenziale taumaturgico, travalicando a volte i confini della pura halakhah ma radicandosi nella sensibilità religiosa. Un esempio è la pratica funeraria di seppellire il defunto con il tallit-tallèt. Fonti citate menzionano che "si seppellisce l'uomo con un tallit-tallèt che ha le tzitzit ", ma si aggiunge l'obbligo di "renderne invalida una" o di tagliarne i fili. Questo atto di "invalidazione" (poslin) è motivato dal principio di non deridere i morti (loeg la-rash), poiché essi non possono più osservare attivamente il comandamento. Tuttavia, la pratica stessa di includere gli tzitzit nella sepoltura tradisce una credenza nel loro valore protettivo o connettivo anche nel viaggio nell'aldilà, una sorta di talismano che accompagna l'anima. Nelle comunità chassidiche, l'aura taumaturgica poteva estendersi dagli tzitzit in sé alla persona del maestro (tzaddik) che le indossava. Sebbene non esista alcuna proibizione halakhica di toccare gli tzitzit altrui, farlo senza permesso con un saggio (chakham) poteva essere visto come una violazione del rispetto dovuto alla Torah che egli rappresenta (kavod ha-Torah e kavod ha-chakham). Al contrario, in un contesto di devozione, toccare o baciare gli tzitzit di un rabbino carismatico diveniva un gesto per ricevere una benedizione

(berakhà), una protezione (o segulàh) o un collegamento alla sua santità (o anche zakhùt). Questo sviluppo, pur non essendo documentato ampiamente nei testi talmudici classici, è un'espressione coerente della logica taumaturgica: se l'oggetto in sé possiede un potere spirituale, tale potere può essere potenziato e reso contagioso dalla straordinaria santità di chi lo utilizza costantemente nella preghiera e nello studio. Non è più solo uno strumento di protezione personale, ma diventa un canale di intercessione e trasmissione di grazia.

Infine, il principio dell'abbellimento della mitzvah (hiddùr mitzvah), basato sul versetto: "Questo è il mio Dio e lo abbellirò" (Esodo 15:2), applicato alle tzitzit, completa il quadro. La ricerca della bellezza nel tallit-tallèt e nelle frange ("tzitzit na'ah") non è un lusso estetico, ma un modo per esprimere amore e rispetto verso il comandamento e, attraverso di esso, verso il Divino. Un tallit-tallèt bello, di materiale pregiato, con tzitzit ben fatte, è uno strumento più degno e, in qualche modo, più efficace nel canalizzare la santità. Il disprezzo per il comandamento (bizui mitzvah), come indossare un tallit-tallèt sporco o malridotto, è considerato grave proprio perché nega questa dimensione di amore e rispetto, indebolendo potenzialmente la sua efficacia spirituale.

In conclusione, il valore taumaturgico degli tzitzit nella tradizione ebraica è un costrutto teologico complesso e stratificato.

Esso si manifesta come: **1)** intervento miracoloso attivo per la protezione dal peccato in situazioni di pericolo estremo (racconto di Menachot 44a); **2)** scudo apotropaico continuo contro l'eresia e i pensieri peccaminosi, integrato nella liturgia quotidiana (Berakhot 12b); **3)** strumento di collegamento con la Presenza Divina, veicolato dal simbolismo del tekhèlet e dall'atto della visione (Menachot 43b, Sifrei); **4)** meccanismo di moltiplicazione e sostituzione spirituale, attraverso la ghematrià e le preghiere di kavanah che fanno degli tzitzit il ricettacolo del valore di tutti i 613 comandamenti; **5)** oggetto di trasmissione di benedizione e santità nella pietà popolare, specialmente quando associato a figure di tzaddikim. Questa taumaturgia non è **mai disgiunta dalla Legge, dall'intenzione e dalla finalità morale**. È una taumaturgia ordinata, interiorizzata e finalizzata alla santificazione della vita, che trasforma un semplice indumento frangiato in una potente arma dell'anima e in un costante promemoria dell'alleanza tra il popolo ebraico e il Divino.



copyright